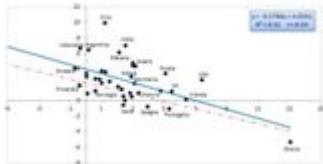


L'austerità deprime. Ovvero la fallacia dell'ideologia tedesca

Gaetano Perone - 15/12/2014 [papers]

Abstract



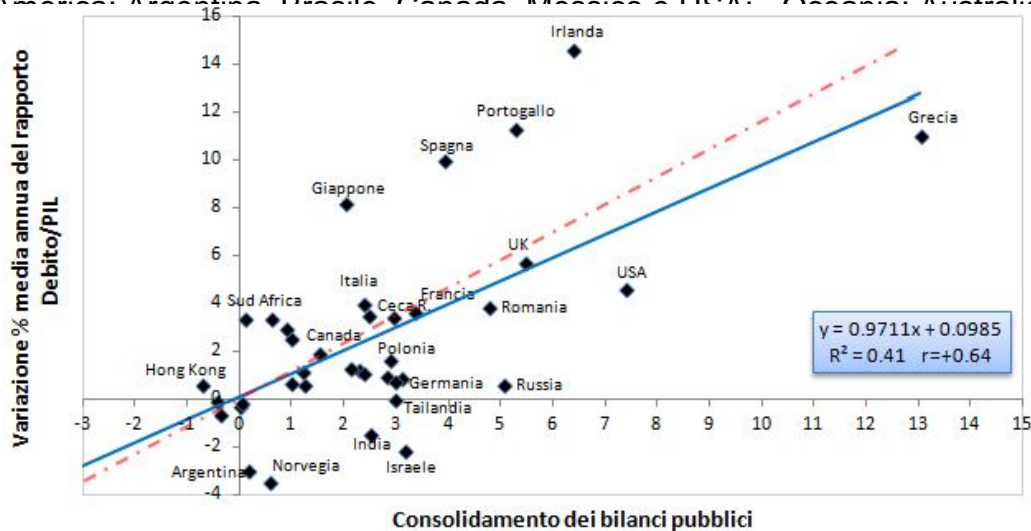
Come conferma anche il recente dietrofront del Fondo Monetario Internazionale [1], le politiche di

austerità imposte dalla Germania in questi anni hanno determinato una pericolosa e progressiva erosione della domanda interna, senza alcun effetto positivo sulla crescita. Le numerose stime dei moltiplicatori fiscali[2] - che misurano l'effetto di una variazione della spesa pubblica sul pil - hanno ormai dipanato i dubbi a riguardo. A ulteriore conferma dei danni dell'austerità, verifichiamo gli effetti medi complessivi dei tagli alla spesa pubblica e degli aumenti della pressione fiscale in 38 Paesi, avanzati ed emergenti. In particolare, mettiamo in relazione le variazioni nella dinamica dei deficit/surplus di bilancio dei Paesi considerati con le variazioni del rapporto debito/PIL, del PIL reale nazionale e del tasso di disoccupazione, nel periodo 2009-2013 (l'arco temporale immediatamente successivo allo scoppio della crisi finanziaria mondiale). I Paesi considerati sono i seguenti [3]:

- Europa: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Norvegia, Olanda, Polonia, Portogallo, Rep. Ceca, Romania, Spagna, Svezia, Svizzera e UK; - Asia: Cina, Giappone, Hong Kong, India, Indonesia, Israele, Malesia, Tailandia, Taiwan, Russia e Sud Corea; -

America: Argentina, Brasile, Canada, Messico e USA; - Oceania: Australia e Nuova Zelanda; - Africa:

gressione lineare, un colata come sommatoria imputata come



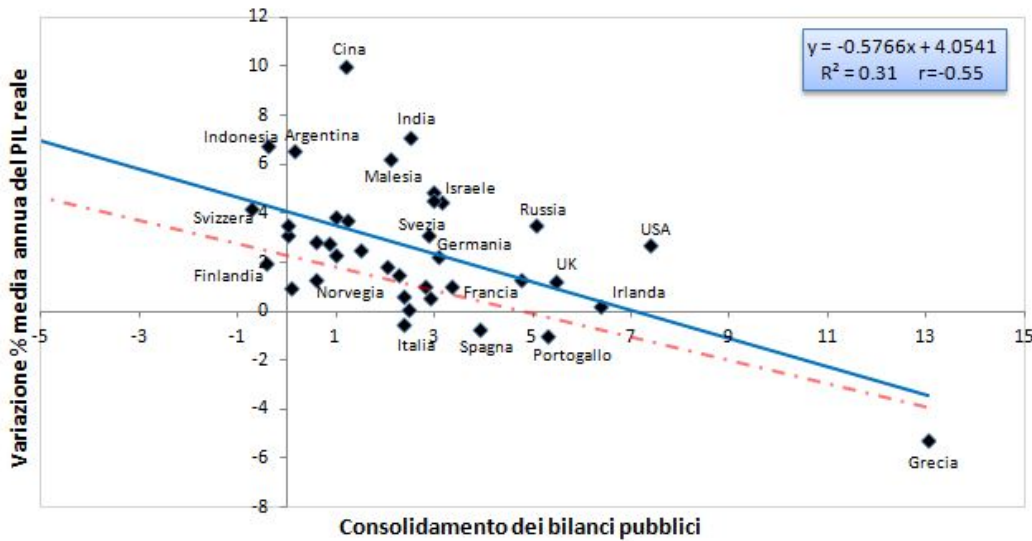
Fonte: Ns. elaborazioni su dati FMI. Grafico 1

Nota. Il coefficiente di determinazione risulta pari allo 0,41 (con correlazione=+0,64; spezzata blu) per l'intero panel, con un rapporto consolidamento-debito/PIL quasi unitario: ogni decremento dell'1% del deficit determina in media un contestuale aumento annuo del 0,97% del quoziente debito/PIL. La relazione è tanto più marcata per i soli Paesi europei (spezzata rossa), i quali sono caratterizzati da una retta di regressione con pendenza/coefficiente angolare (r-quadrato=0,54; coeff. di correlazione=+0,73) superiore (aumenta anche lo scostamento medio).[4]

Retta blu = tutti i Paesi. Retta tratteggiata rossa = solo i Paesi europei.

Le due variabili (grafico 1) si presentano positivamente correlate: un maggiore consolidamento fiscale - cioè un eccesso della raccolta fiscale sulla spesa pubblica - determina in media un incremento del quoziente Debito/PIL. Il grafico segnala anche un altro importante aspetto inerente alla dinamica del debito pubblico: ad eccezione di 8 Paesi (Argentina, Brasile, India, Indonesia, Israele, Malesia, Svezia e Svizzera), esso è stato sempre in costante crescita. E in questo ristretto gruppo non

zia quale membro dell'UE. A ciò panti, attestandosi su un valore

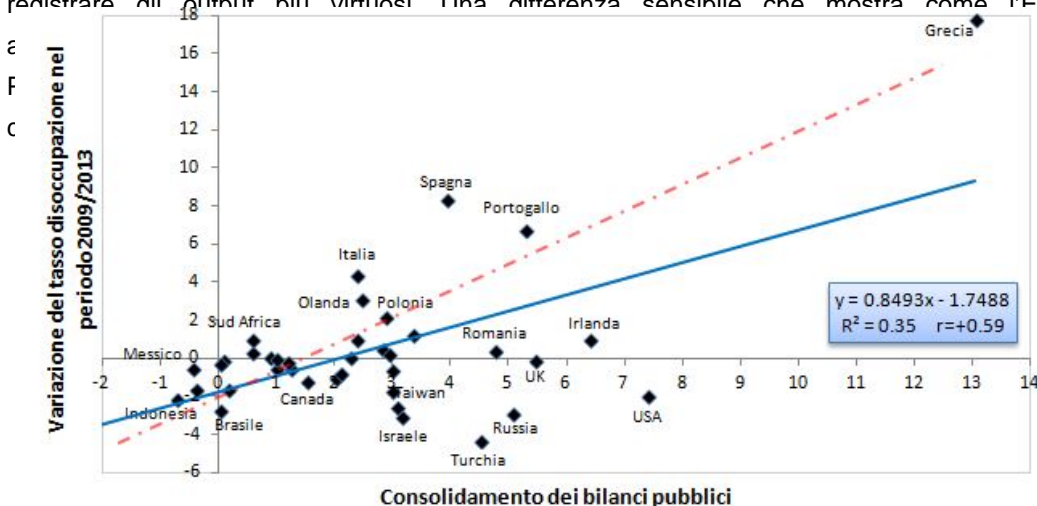


Fonte: Ns. elaborazioni su dati FMI. Grafico 2

Nota₂. L'indice di determinazione risulta pari allo 0,31 (con correlazione=-0,55; spezzata blu); la retta di regressione mostra come ogni incremento unitario della stretta fiscale determini in media un decremento annuo dello 0,58% del reddito aggregato. Anche in questo caso la relazione è più marcata nei soli Paesi europei (r-quadro=0,62 e correlazione=-0,79). La pendenza è apparentemente minore (spezzata rossa) poiché cambia la scala sull'asse delle ordinate.

Passando, invece, al PIL reale, notiamo chiaramente una relazione inversa con l'austerità e quindi con i consolidamenti fiscali, dal momento che al crescere della stretta fiscale, il reddito in media diminuisce. Inoltre, operando una semplice classificazione dei Paesi in europei ed esterni, notiamo una chiara divergenza in termini di crescita media: i primi fanno segnare un marginale incremento medio annuo dello 0,67%, mentre i secondi del 4,45%. In particolare, le performance peggiori hanno investito Italia, Spagna, Portogallo e Grecia, con una media annua pari al -1,88%; mentre Polonia, Germania, Svezia e Svizzera hanno fatto registrare di output più virtuosi. Una differenza sensibile che mostra come l'Europa e il resto delle economie

ggio di crescita esponga diversi ovrani e alla necessità di far vizioso di difficile risoluzione.



Infine consideriamo il tasso di disoccupazione. La relazione è manifestamente di segno positivo, nel senso che le politiche di austerità aumentano la disoccupazione. Inoltre, un altro dato interessante può essere desunto dalla distribuzione dei soli Paesi che hanno registrato un incremento del tasso di disoccupazione nella finestra temporale considerata: su 16 Stati rilevati, ben 14 appartengono al continente europeo (con una crescita media del 3,41%), mentre 9 possono essere ricondotti all'Eurozona, con un incremento medio del 4,83%.

Riassumendo, anche questa analisi tecnica conferma le tesi sostenute da molto tempo da questa rivista[5]: i tagli della spesa pubblica e gli incrementi della pressione fiscale deprimono l'economia, bloccando ogni speranza di crescita. Questo risulta particolarmente grave per le economie europee, dove le divergenze fra "centri" e "periferie" si stanno sempre più acuendo, minando la sostenibilità della zona euro. Infatti, come è possibile verificare dai grafici, le periferie europee sono quelle che manifestano le maggiori sofferenze[6].

Tuttavia, *le resistenze della Germania al cambiamento delle politiche economiche in Europa appaiono serrate*; secondo l'approccio economico liberista (che costituisce il "mainstream"), un incremento della spesa pubblica si rivelerebbe infruttuoso - se non addirittura dannoso - ai fini del rilancio dell'economia [7]. Così, perpetuando l'idea che l'offerta possa creare da sola la propria domanda e dimenticando un dato fondamentale della congiuntura economica attuale: la carenza sistemica di commesse e ordinativi alle imprese determinato dai tagli alla spesa pubblica. Dato essenziale, che viene spesso ignorato per giustificare anche un altro mantra della dottrina prevalente, ossia la necessità di liberalizzare il mercato del lavoro nell'auspicio di incrementare le assunzioni. Un'operazione che, considerate le condizioni attuali, non può avere successo [8].

In definitiva, piuttosto che intervenire dal lato dell'offerta, si dovrebbe stimolare adeguatamente la domanda e abbandonare quel sistema di vincoli e Trattati che sta facendo dilagare la disoccupazione e compromette la tenuta del progetto di unione europea[9].

[1] L' FMI ha di recente aperto alla possibilità di politiche espansive indirizzate agli investimenti in nuove infrastrutture pubbliche. Secondo un recente studio (realizzato su un campione di economie industrializzate), ogni incremento % unitario della spesa per investimenti (ponderata sul PIL) accrescerebbe la produzione finale dello 0,4% nel medesimo anno, lievitando sino all' 1,5% nel quarto anno successivo all'investimento. Per maggiori delucidazioni si rinvia all'ultimo policy paper, "Legacies, Clouds, Uncertainties", pubblicato dal FMI nel tradizionale World Economic Outlook di Ottobre (2014).

[2] Si veda soprattutto Blanchard, O. J., & Leigh, D. (2013). *Growth forecast errors and fiscal multipliers* (No. w18779). National Bureau of Economic Research.

[3] I Paesi oggetto dell'analisi sono stati scelti rispettando due criteri specifici: il limite inferiore minimo dei 150 miliardi per il PIL e una copertura adeguata delle realtà economiche mondiali industrializzate ed emergenti. Si è cercato di ottenere un panel di Paesi il più possibile omogeneo, comparabile e al tempo stesso rappresentativo. In particolare, l'esercizio empirico proposto annovera 38 medio/grandi economie, con un PIL (PPA) complessivo pari

all'84,91% di quello mondiale (Ns. elaborazioni su dati FMI).

[4] La differenza è probabilmente determinata dalla presenza di Paesi potenzialmente "distorsivi", che non hanno conosciuto una vera e propria fase recessiva.

[5] Ad esempio rinvio alla [Lettera degli economisti](#) del 2010 e al mio "[Gli effetti dell'austerità: un confronto internazionale](#)" del 31 luglio 2014.

[6] A riguardo rinvio al recente articolo di Riccardo Realfonzo e Angelantonio Viscione su "[Eurocrisi, il conto alla rovescia non si è fermato](#)".

[7] Alesina, A., & Ardagna, S. (2010), *Large changes in fiscal policy: taxes versus spending*, in *Tax Policy and the Economy*, Volume 24 (pp. 35-68). The University of Chicago Press.

[8] Per ulteriori approfondimenti: Realfonzo R., & Tortorella G. (2014), "[Gli insuccessi nella liberalizzazione del lavoro a termine](#)", new.economiaepolitica.it.

[9] Come chiarito dal "[monito degli economisti](#)" pubblicato dal *Financial Times* nel settembre 2013.